

I piccoli Ali e Elaheh in Bosnia nell'ex lager ora casa dei profughi "L'Europa ci respinge"

Sono rifugiati afgani ma ogni notte i croati bloccano al confine la loro famiglia. Così vivono nell'ex campo di Velika Kladusa

dal nostro inviato
Fabio Tonacci

VELIKA Kladusa (BOSNIA)— Per fortuna gli afgani hanno trovato riparo in un campo di concentramento. E per quanto possa suonare assurda questa frase, è la realtà di una notte gelida e umida a Velika Kladusa, Federazione di Bosnia ed Erzegovina, 300 metri dall'Unione Europea. Sotto un temporale che gonfia d'acqua le ultime zolle bosniache al confine con la Croazia, i fanali dell'auto illuminano la placca di marmo inchiodata sulla parete di mattoni rossi. "In questo posto, tra il 1993 e il 1995, c'era il campo di concentramento chiamato Valionica. Vi sono stati imprigionati molti oppositori politici, civili, vecchi e bambini. Abbiamo messo la targa perché non accada di nuovo". Almeno 1.700 musulmani bosniaci vennero rinchiusi nella fattoria trasformata in prigione dalle milizie paramilitari serbe. Diciassette morirono di stenti e botte, i loro cadaveri non sono mai stati trovati. Il luogo è abbandonato da anni.

Per raggiungerlo bisogna superare la moschea di Velika, lasciare la strada che conduce al varco di frontiera e percorrere un tratto sterrato fino alla vecchia garitta scassata.

Dietro, sotto un albero secco, appare l'ombra spettrale di Valionica, il rifugio improvvisato dalla pesante eredità storica dentro cui sopravvivono da tre mesi 15 afgani di etnia hazara, la più perseguitata dai talebani. Lungo il muro di mattoni rossi si apre un ingresso, con le travi di ferro arrugginite e l'acqua che filtra dal soffitto sfondato. Un ventaglio di ciabatte e scarpe lasciate alla rinfusa davanti a una porta è il primo segnale di presenza umana.

«Prego, entrate, mangiate con noi». Nasrine, quindici anni, fa gli onori di casa con quel po' di inglese di necessità imparato in due anni e mezzo di marcia di avvicinamento all'Europa. Tre candele rischiarano la stanza, dove hanno steso delle coperte e sulle coperte tre tende da campeggio. Una stufa artigianale alimentata a legna funge da cucina e da asciugatore dei maglioni appesi lungo un filo. La tovaglia dove Nasrine, suo padre Hassan e nonno Arzi, un pezzo d'uomo alto un metro e novanta, stanno finendo dei bocconi di pollo col riso è in realtà un giocattolo, con i disegni della pista per le macchinine e i castelli. Quattro i bambini piccoli. Ali ed Elaheh, fratello e sorella di Nasrine, ridono e schiamazzano, incuriositi dalla visita. «Ali soffre di epilessia e il figlio dell'altra famiglia è malato, per questo stanotte riproviamo il Game».

Il Game non è un gioco. I profughi chiamano così la pericolosa traversata dei boschi tra Bosnia e Croazia dove ti può capitare qualsiasi cosa: affogare nella corrente del fiume Glina, essere aggrediti e derubati da gruppi di croati incappucciati, subire l'attacco di cani e animali selvatici, saltare in aria su una mina

dei tempi bellici, essere respinti da poliziotti che non vogliono ascoltare storie o vedere documenti, intenti come sono a tenere fuori dai confini dell'Unione anche chi ha diritto alla protezione umanitaria.

All'esterno ci sono due gradi (talvolta la temperatura scende a meno 15), la pioggia si trasformerà a breve in neve e le campagne di Velika Kladusa, città più avanzata del cuneo occidentale bosniaco circondato dalla Croazia, sono un acquitrino. Una notte perfetta per tentare il Game. «Con queste condizioni dovrebbero esserci pochi poliziotti in giro», spiega Nasrine. «Abbiamo già provato per sette volte, ma i croati aiutati dagli agenti di Frontex (l'Agenzia europea, ndr) ci hanno respinto. Una volta siamo riusciti a percorrere un chilometro, poi è arrivata un'automobile, ci hanno bloccato per sei ore e infine ci hanno riportato indietro. Hanno dei veicoli apposta per le ronde...non so come fanno, ma ci trovano sempre, forse hanno telecamere, i droni...Noi non abbiamo altra scelta che continuare a provare, ogni volta che possiamo». Nel 2020 il Danish Refugee Council ha contato 15.672 respingimenti dalla Croazia, il 60 per cento classificati come violenti. A Velika ci sono almeno 400 migranti nascosti nelle capanne e nei ruderi, non vogliono



stare nel campo ufficiale di Lipa.

Nasrine, Hassan, Arzi e gli altri sono attesi dal parroco di una chiesa poco oltre la frontiera, rimarranno lì il tempo necessario per sfuggire alle ronde. «Vogliamo andare in Germania», borbotta il vecchio Arzi, nato nella provincia afghana di Daykondi e costretto vent'anni fa a portare tutti in Iran perché i talebani non tolleravano che gli hazara potessero andare a scuola, lavorare, avere una vita. Nel 2019 hanno ripreso il cammino. «Abbiamo vissuto due anni a Lesbo, a Moria, per due volte in Grecia ci hanno rifiutato la domanda di asilo». Sono quasi le 2, preparano gli zaini con il niente che hanno e un po' di speranza.

La mattina dopo torniamo all'ex campo di concentramento. Ha nevicato. Uno dopo l'altro, in fila, sbucano dalla foresta Nasrine, Hassan e gli altri. Hassan scuote il capo, neanche stavolta ce l'hanno fatta. Sfiniti, muti. Suo figlio Ali indossa solo una maglietta di cotone bagnata e le ciabatte ai piedi, si stringe nelle spalle per il freddo. Ci sono zero gradi. (Ha collaborato Ademir Veladzic).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bielorussia

Donna muore al confine: era incinta

Una giovane donna curda, Avin Irfan Zahir, 38 anni, è morta venerdì scorso nella zona di confine tra Bielorussia e Polonia che, come tanti esuli e migranti, cercava di varcare per chiedere asilo in Europa. L'11 novembre scorso un team di membri della ong Fundacja Dialog udendo le sua grida di dolore tra i reticolati nel bosco di frontiera, l'aveva soccorsa e consegnata ai medici che le avevano praticato un cesareo d'emergenza. L'ha uccisa la setticemia che aveva contratto dal feto che portava in grembo. Aveva 38 anni, e aveva raggiunto la Bielorussia insieme al marito Murad e ai figli, che hanno potuto visitare la sua tomba dopo quattro giorni.



▲ Pericolo mine

Nella zona di Velika Kladusa ci sono ancora diversi campi minati, lascio della guerra jugoslava. Nella foto in alto, la famiglia di Nasrine nel lager bosniaco



◀ In cammino

A sinistra l'ex campo di prigionia Valionica, dove hanno trovato riparo due famiglie afgane. A destra un gruppo di profughi prova il "Game"

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994